

Tuttadaridere



leggendoscrivendo.it

Sommario

T(r)E(no)CLOGIA	2
INTERRAIL	4
I KAMIKAZE MANCATI	6
RISCATTO	7
IL CURIOSO CASO DEL TAPIRO URLANTE	8
L'INCONTRO	10
CHE IL CIELO LI AIUTI	11
MIKE, VANDA E I VALORI	12
IL VERO UOMO NON DEVE CHIEDERE MAI	13
SERENISSIMA	14

Antonio Manco

T(r)E(no)CLOGIA

– Penso tu debba selezionare la lingua – dice l'uomo dietro di me. Grazie, bella scoperta. Eccomi qui, come ogni domenica sera, a lottare contro la macchinetta dei biglietti, avete capito no a quali mi riferisco? Parlo di quelle enormi scatole di latta con i display touch screen (di questi tempi fa figo usare questa parola) che non fanno altro che far perdere tempo alla brava gente che deve correre a prendere il treno. Perché non farle solo in due lingue? Italiano ed inglese penso bastino, invece no, ecco che davanti mi ritrovo parole quali *whalen sie, abfahrt e outbound*. Bella fortuna che mi ritrovo: non conosco una parola di tedesco.

– Allora, ci muoviamo? – urla qualcuno dal fondo della lunga fila che si è creata dietro di me.

– Con calma, con calma, un attimo.

Premo qualche icona a caso e mi ritrovo nuovamente sulla schermata iniziale che mi saluta con il suo odioso *guten abend*, penso significhi buonasera. Mi volto a guardare le facce scure di chi è dietro di me, schiarisco la voce e poi chiedo: – C'è qualcuno che conosce un po' di tedesco? Non riesco a cambiare la lingua.

Un bambino di dodici anni che era lì poco distante, si avvicina sorridendomi come se fossi un deficiente, clicca un paio di volte lo schermo e come per magia appare il più familiare *Salve, selezionare il tipo di operazione*.

Dopo aver ringraziato imbarazzato il bambino, premo la scritta *biglietto solo andata*. Mi giro nuovamente verso la folla inferocita alle mie spalle. – Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta. Ora è tutto in italiano ci siamo quasi. – Si alzano cori di gioia da far invidia a quelli che seguirono il rigore di Grosso alla finale dei mondiali.

Mi riconcentro sulla mia "missione".

Selezionare provincia.

Scorro l'elenco fino ad arrivare alla L di Latina. Ci riesco tutto da solo. Caccio la lingua in direzione del ragazzino di poco prima. Mi guarda storto, non ci do molto peso.

Scegliere ora la stazione di partenza.

Spulcio con gli occhi la lista di località che mi è spuntata davanti. *Campoleone...Cisterna... Fondi... Itri... Minturno... Monte San Biagio...* mi blocco. Rileggo l'elenco da capo a piedi. Manca la stazione dove mi trovo in quel momento, Formia. Si dovrebbe trovare tra Fondi e Itri e invece non c'è!

– Senta lei, se è negato con gli apparecchi elettronici, ci doveva pensare questo pomeriggio a fare il biglietto, quando la biglietteria era ancora aperta – mi rimprovera un ottantenne.

Con lo sguardo cerco nuovamente l'aiuto del ragazzino, ma quello, forse offeso per la linguaccia che gli ho fatto poco fa, mi manda allegramente a quel paese.

– Io la denuncio!

– Maniaco!

– Si sbrighi che perdiamo il treno!

Rimango interdetto dalla quantità, ma anche dalla qualità, degli epiteti che mi vengono lanciati contro. Arriva un agente della POLFER che mi invita a fare il biglietto indicando come stazione di partenza Itri. – Ma così pagherò di più! – tento di ribellarmi.

– Preferisce andare in pasto a loro? – risponde indicando la gente imbestialita alle mie spalle. Sembrano gli scozzesi di Braveheart prima della battaglia finale. Sconsolato eseguo l'operazione. Seleziono senza troppe difficoltà la stazione di arrivo e, dopo che l'infernale apparecchio aveva rifiutato per tre volte la banconota, vengo accompagnato tra spintoni e insulti alla macchinetta obliteratrice. Vidimo il biglietto e salto sul mio treno giusto in tempo.

Fortunatamente riesco a trovare un posto non molto sporco.

Dopo qualche minuto il controllore mi chiede il biglietto. Glielo porgo.

– Qui c'è un problema. La stazione di partenza è sbagliata, questo treno non si è fermato a Itri, è impossibile quindi che lei sia salito lì.

Balbettando tento di spiegare la situazione all'uomo, ma questi è irremovibile. – Urge fare una bella multa.– Sconsolato gli porgo i documenti.

– È bene che i furbi come lei imparino a rispettare le regole! – mi dice severo mentre segna i miei dati sul verbale.

– Ha ragione, fa bene a non avere pietà con questi mascalzoni – aggiunge il tizio che vende cd pirata appena entrato nello scompartimento. La multa si aggira intorno ai cinquantacinque euro.

Arrivato alla stazione di Napoli, armato di una spranga trovata nei pressi del binario, mi reco alla prima biglietteria automatica. Sferro un colpo violento all’infernale apparecchio.

– Guten abend – dico prima di andarmene con aria soddisfatta.

@2010 Antonio Manco

Michele Rocchetta

INTERRAIL

Sono le otto di uno splendido e assolato mattino di luglio. La stazione di Bologna è affollata di turisti in attesa. Lunghe code serpentiformi si staccano dalle biglietterie per sfrangiarsi in un accrocchio disordinato di persone e valige.

Io e Claudio siamo al centro della hall, zaini in spalla e naso sollevato a fissare il tabellone delle partenze.

– Che si fa? – chiede.

– Un posto vale l'altro – rispondo.

– Monaco!

Arriva Gvu. *Abito giù dal ponte di Mascavella, pvoivio dietvo alla gvossa gvu, aveva detto la prima volta che lo avevo visto, due giorni prima. Da quel momento era diventato Gvu. Al secolo, Carlo.*

Il nuovo arrivato ci fissa e prosegue. – Bivva, ragazze bionde e via da questo clima tovvido.

Sorrido. Claudio annuisce, lui è abituato, ci studia assieme.

Compiliamo in fretta il libretto di viaggio dell'Interrail e lo facciamo vidimare alle casse.

Poi via di corsa verso il binario 1 mentre l'altoparlante annuncia:

L'intercity per Monaco di Baviera è in partenza dal binario 1. Ferma a Verona, Trento, Bolzano...

Le ultime parole dell'annunciatrice si perdono nel brusio dei passeggeri che si spostano verso la banchina. L'unica frase che riesco a cogliere è quella di Gvu: – Bavieva, avviviamo!

E comprendo che sarà un viaggio non semplice.

Saliamo sulla carrozza con la tracotanza dei vent'anni. Gli zaini che si incastrano a ogni spigolo soffocano subito i nostri ardori. Claudio, un veterano della vacanza con lo zaino – al suo attivo alcune campagne, tra le quali Orbetello, Corfù e Provenza – ci aveva ammoniti: *Massimo quindici chili a testa. Le mutande si lavano in viaggio, niente peso inutile e fardello compatto.*

In ossequio a questo insegnamento ci siamo dotati di una canadese anni '70 che da sola fa 15 chili; sacchi a pelo anteguerra, enormi e pesanti. Più scarpe, ché non si sa mai. Alimenti nostrani e bevande in grande copia, nemmeno dovessimo partire per ritrovare un esploratore perduto. Dottor Livingstone, suppongo?

Mentre io e Claudio arranchiamo lungo il corridoio del vagone vediamo Gvu che si sbraccia, qualche metro avanti. – Vagazzi, covvete! Questo scompavtimento è libevo!

Due gomitate, una certa dose di maleducazione e siamo seduti. Il tempo di sistemare gli zaini e Claudio cade in un sonno profondo. Il tempo che Claudio inizi a russare e Gvu comincia a spiegarmi, non richiesto, le regole del bridge.

– Il gioco consiste di due fasi: la dichiavazione, che detevmina il contvatto...

Io sono già in uno stato di trance che svanisce solo al confine di stato.

Quando mi riprendo noto subito lo sguardo allarmato dei miei compagni.

– Che c'è? – chiedo.

– Controlli antidroga – dice Claudio.

– Unità cinofile – sibila Gvu. Una frase senza erre.

Un doganiere austriaco, un pastore tedesco e un poliziotto italiano – non è una barzelletta – avanzano verso di noi. Quando arrivano al nostro scompartimento il cane impazzisce. Inizia a uggiolare, strattona il guinzaglio e si infila tra i nostri sedili. Si alza sulle zampe posteriori e pianta il muso nel mio zainetto di tela.

Claudio mi fissa con curiosità

Gvu mi fissa con allarme.

Il poliziotto mi fissa sbuffando.

Il doganiere mi fissa sospettoso.

L'unico che non mi fissa è il cane. Lui fissa il mio bagaglio.

– Cos'hai lì dentro? – chiede il poliziotto.

– Niente di che – rispondo.

– Dai qua.

Sto per porgergli lo zainetto quando il cane fa uno scatto e vi infila il muso. Quando il doganiere riesce ad allontanarla, la bestia, tutta soddisfatta, tiene tra i denti uno dei miei panini al salame.

L'austriaco arrossisce, il poliziotto si mette a ridere, entrambi si scusano e passano oltre.

Claudio mi fissa a lungo, poi chiede – Ma sei pulito?

Sorrido – Ho fatto la doccia questa mattina.

Gvu sussurra – Voglio tornave a casa...

@2010 Michele Rocchetta

Ornella Zambelli

I KAMIKAZE MANCATI

Lecco, stazione di Lecco. Allontanarsi dal primo binario, treno in transito, scandisce una voce nasale e asessuata dall'altoparlante. Seduta su una panchina, le gambe allungate, aspetto il treno.

Poco distante, un gruppo di uomini anziani sta discutendo sui fatti cronaca. I loro toni accalorati attirano la mia attenzione. Commentano con evidente impegno le notizie del giornale che uno di loro tiene aperto per una lettura collettiva. Discutono di un attacco kamikaze.

Un uomo alto e barbuto prende la parola. Fa pensare al Maestro che predica ai discepoli, e dichiara con fare solenne: – I musulmani hanno convenienza a farsi saltare in aria.

Aspetto con lui che qualcuno chieda spiegazioni, ma nessuno osa. – Perché poi vanno nel paradiso di Maometto – proclama il Maestro, soddisfatto di essere l'unico a saperlo.

Gli altri si guardano tra loro e annuiscono in rispettoso silenzio. Dal gruppo si levano degli "oh" di genuino stupore.

– Poi, quando arrivano in paradiso, ricevono in premio trentacinque prostitute ciascuno – afferma il Maestro. Segue qualche istante di silenzio in cui i discepoli riflettono assorti.

Li guardo trasecolata. Con una strana equazione, ha trasformato le settanta vergini islamiche in trentacinque prostitute! Il Maestro precisa che i kamikaze possono fare tutto quello che vogliono con le prostitute.

I discepoli si scambiano sorrisi maliziosi. Adesso hanno capito in cosa consiste la convenienza del farsi saltare in aria. Mi domando se siano interessati alla carriera di Kamikaze.

Treno per Milano Centrale in arrivo sul quinto binario, allontanarsi dalla linea gialla.

Dopo aver ponderato per bene la questione, una voce si leva timida dal gruppo dei discepoli e osserva: – Ma se a noi danno trentacinque prostitute, cosa ne facciamo?

– Anche se sono bellissime, possiamo solo guardarle – aggiunge un altro.

Sento un rassegnato sospiro collettivo. Sono tornati alla realtà.

Possiamo salire tranquilli sul treno che sta arrivando. Per oggi non saltiamo in aria.

@ 2010 Ornella Zambelli

Silvio Quarantotto

RISCATTO

Rodi, 74 a.C.

I passeggeri e i membri dell'equipaggio erano disposti per file sul ponte della nave, in ginocchio e con le mani legate dietro la schiena. Erano soprattutto soldati e piccoli mercanti. Niente di strano, quindi, all'infuori di quei due ragazzi, poco più che ventenni: con un colpo di fortuna si sarebbero rivelati i figli di qualche ricco nobile e il riscatto sarebbe stato altissimo. Non vedeva l'ora di interrogarli.

– Per il capitano della nave chiediamo dieci talenti. Per il secondo cinque...

Dopo aver passato in rassegna gli altri prigionieri, si portò infine davanti al primo dei due ragazzi, il più giovane, che tremava come un coniglio. Si gustò il momento.

– Non mentire, ragazzino, e non temere: se dirai in sincerità quanto è ricca la tua famiglia troveremo un ottimo compromesso – gli disse. – Tu vuoi tornartene a casa, e io voglio i tuoi soldi. È facile, vedrai.

– Ma la mia famiglia è povera! – sbottò il giovane. – Non riusciranno a raccogliere tutti i soldi che vuoi!

– Vedremo. Qual'è il tuo nome?

Lucio Ortensio Ortalo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi il pirata scoppiò a ridere, presto imitato dagli uomini della ciurma, che tuttavia non capivano il perché di tale ilarità.

– Sai che eri quasi riuscito a darmela a bere? – gridò l'uomo, ancora scosso dalle risate. – Peccato che qui a Rodi siamo più istruiti di quello che credete, e il nome del più grande oratore di Roma è noto anche qui. È tuo padre, vero?

Il giovane si fece di colpo serio, non tremò più, ma non rispose.

– Bene, bene! Lo prendo per un assenso – annuì compiaciuto il pirata. – Per te chiederò... quaranta talenti!

Il pirata vide il prigioniero sbiancare (la cifra che aveva chiesto era davvero mostruosa), ma non se ne curò molto, perché era già con la mente all'ultimo prigioniero che, invece di fingere come il suo compagno, stava sorridendo.

– Cosa c'è di tanto divertente?

Il giovane, magro, ma dai tratti marcati, con i capelli neri e un principio di calvizie, lo fissò senza alcuna traccia di timore. Il suo sguardo era magnetico.

– Pensavo all'interpretazione di Lucio: è stata davvero toccante, ci sarei cascato anch'io – rispose. – Se non fosse, ovviamente, che lo conosco da quando siamo piccoli.

– Magnifico! Due rampolli su una sola nave! In viaggio di studio a Rodi, fatemi indovinare? – il ghigno dell'uomo si allargò. – Anche per te posso chiedere la stessa cifra.

– Per me chiedi di più. Cinquanta talenti – rispose risoluto il giovane. Il sorriso era svanito dal suo volto. – Quando tornerò per darti la caccia e crocifiggere te e i tuoi uomini lungo la costa, prenderò molto più dei miei soldi da te»

Dalle fila di prigionieri si levarono grida di esultanza e risate di scherno all'indirizzo del pirata, che avvampò per la rabbia. Ma prima che l'uomo potesse colpire il prigioniero, questi parlò, di nuovo sorridente. – E ti consiglio anche di controllare bene le celle in cui mi terrai nei prossimi tempi: a giudicare da come mi guarda quella donna, che presumo sia la tua compagna, potrei ricevere delle visite molto gradevoli. Per me e per lei si intende...

Il pirata, paonazzo, guardò alle proprie spalle, coperto dalle risate dei prigionieri, e vide che Cnidia, sua figlia, dal ponte della nave pirata, li stava fissando.

L'uomo afferrò per la gola il prigioniero.

– Per te chiederò sessanta talenti. E prega che il riscatto arrivi presto, stupido romano. Qual è il tuo nome?

– Mi chiamo Gaio Giulio Cesare.

Alessandro Testa

IL CURIOSO CASO DEL TAPIRO URLANTE

La signora sale sull'autobus, lasciando un piede fuori per impedire alla porta di chiudersi.

-Giovino', tengo un pacco grande assai.

L'autista reprime l'istinto di risponderle che anche lui, quanto a pacco, si difende. - Mettetelo nel bagagliaio.

- Eh, ma quello è delicato, e pure pesante!

I passeggeri si sporgono dai finestrini per vedere.

- E allora portatelo su ma fate presto.

- Giovino' ma non mi date una mano che sono vecchia e malata?

I passeggeri annuiscono; le diagnosi vanno dal tumore terminale al Parkinson passando per l'influenza suina e la tubercolosi. Come Dio vuole, l'autista decide di aiutare la signora.

Il pacco è davvero enorme.

- Signo' ma come avete fatto a portarlo alla fermata?

- Col furgoncino.

- E non poteva portarvelo a casa?

- Fin qui era gratis, dopo costava cinquanta euri.

Argomento ineccepibile. L'automezzo riprende la sua corsa e la donna si sistema nello spazio riservato agli invalidi con carrozzella. La vicina di posto resiste venti secondi prima di attaccare bottone.

- Gesù ma possibile che nessuno vi poteva accompagnare, un nipote, un figlio, un cognato un cugino un fratello un...

- Nessuno, signora mia; e poi è una sorpresa per mia nipote che viene dalla Francia.

- Dalla Francia!

- È nata lì, fa la ballerina.

- La ballerina!

Il festival delle esclamazioni attira altre orecchie. La donna tocca il cartone del pacco. - Questo è il mio regalo perchè si sposa fra un mese.

Racconta e gli altri ascoltano, perfino l'autista, cui una staffetta improvvisata riporta le frasi grazie a un passaparola non troppo fedele. Tempo ce n'è, grazie ai lavori di scavo della metropolitana. La domanda aleggia nell'aria. Finalmente, l'autista si veste della sua autorità e dà voce alla ciurma. - Ma insomma, che cazzo c'è dentro il pacco?

Il tempo si cristallizza ad un semaforo rosso. La donna si guarda intorno. - Un tapiro urlante!

Qualcuno riferisce all'autista, che si chiede a cosa serva un fachiro parlante. Il fuoco di fila delle domande non conosce sosta.

- Un tapiro gigante?

Un tapiro urlante!

- Un tapiro dentro una scatola, e come fa ad arrivare fino in Francia?

Ci hanno messo un sacco di paglia.

- E cosa ci deve fare sua nipote?

Gesù ma non avete mai visto un tapiro urlante? È fatto per correrci sopra.

- Ma sta fermo mentre uno lo calpesta?

E se sta fermo a cosa serve? Più uno ci corre sopra, più va veloce.

E così via fino alla domanda delle domande.

- Signo' ma cosa mangia?

Mica mangia!

- E non muore?

No, basta dargli la corrente!

Il moto d'orrore si propaga all'istante e la simpatica passeggera si trasforma nella peggiore delle aguzzine attirando su di sé l'odio di pensionati e disoccupati, nonne e studenti.

La ribellione scuote l'autobus più delle buche nell'asfalto e delle frenate brusche; qualcuno azzarda che la signora sia una contrabbandiera di animali e più di una voce sdegnata si leva al di sopra del vociare concitato.

- Signo' ma quello in Francia non ci arriverà mai vivo!

- Vivo, e chi ha detto che è vivo?

Di nuovo, sguardi fissi sul pacco che ormai ha l'aspetto di un sacello. I passeggeri si scambiano occhiate e parole; l'unica decisione possibile viene comunicata all'autista che mette la freccia e si ferma. La porta scorre con uno sbuffo impaziente e la signora viene invitata a scendere subito.

- Ma io ho il biglietto!- esclama senza ricevere nessuna comprensione; del resto, metà dei presenti, il biglietto non sa nemmeno com'è fatto e quanto costa. L'autista si volta verso di lei, poi fa un cenno agli altri; alcune braccia la sollevano e la donna velleggia verso l'uscita su un cuscino d'aria indignata. - Il pacco! Ridatemi il pacco!

Qualcuno vorrebbe portarlo alla protezione animali, ma un tapiro urlante morto (e quindi non in grado di urlare, ahimé) non può giovare di alcuna protezione e tanto vale allora sbarazzarsene per stare più comodi. La donna sbraitava fin quando il pacco non la raggiunge sull'asfalto, cadendo ai suoi piedi con un raccapricciante rumore di parti rotte. Il cartone si lacera e scopre alla vista degli esterefatti passeggeri i poveri resti del tapiro che mai più urlerà: tubi di alluminio cromato, manopole di gomma, un rullo e un motorino elettrico, una copiosa serie di fogli d'istruzioni per uso e montaggio che si disperdono in strada.

@ 2010 Alessandro Testa

Gloria Gerecht

L'INCONTRO

Salì sul treno trafelata, il gradino troppo alto le diede una fitta all'anca che tentò giovanilisticamente di ignorare. Era il terzo cambio della giornata: dal paesino dove era andata in visita all'unica zia ancora superstite, aveva già preso una corriera e un regionale. Ora poteva finalmente rilassarsi su un intercity fino a casa. Trovò il suo posto e cercò di issare la sacca nell'esiguo spazio sopra il finestrino. Il signore che occupava il sedile di fronte scattò prontamente ad aiutarla.

Ringraziò e si lasciò andare sulla poltrona. Si sorrisero, separati solo dal tavolino, rassegnati al tête à tête che la sistemazione imponeva, a cui era impossibile sottrarsi se non ignorandosi educatamente.

Il treno ripartì, entro due ore avrebbe raggiunto la capitale.

Cercò nella borsa il giornale, poi si ricordò di averlo messo nella sacca. Non avendo voglia di fare un'ulteriore manovra, si dispose a una forzata apatia. Guardò fuori dal finestrino. A tratti vi si rifletteva il suo dirimpettaio immerso nella lettura di un libro di cui non riusciva a spiare la copertina.

Lo studiò sottocchi, tanto per passare il tempo. Doveva essere sulla sessantina, molto ben portata, vestito con sobria eleganza, un pizzico di ricercatezza nel tono lilla della camicia. Un raggio di luce si posò sui suoi capelli rivelandone la consistenza stopposa, innaturale. Un trapianto? No: un toupet, decise divertita dalla vanità maschile. Le mani, ben curate, reggevano il libro. Notò sulla sinistra una chevalière e una voglia di fragola.

Qualcosa le scattò nella memoria. Una visione di corpi nudi in una notte di tanti anni prima. Non un ricordo particolare, se non la mano.

Ripensò a quei tempi, alla liberazione sessuale in cui aveva sperimentato di tutto, ai tabù abbattuti con sistematica trasgressione.

Fino a quando non si era ritrovata incinta, senza una spiegazione, né un padre certo.

Si era limitata a rinsavire accettando la novità come un segno di cambiamento. Non si era mai pentita né del prima né del dopo.

Adesso aveva di fronte uno dei suoi partner occasionali, ma lei non ne ricordava neanche il nome. Forse non l'aveva mai saputo.

Sospirò e sorrise. L'uomo alzò gli occhi e le sorrise di rimando. Lei annaspò nella borsa alla ricerca degli occhiali da sole che inforcò come un filtro di protezione sui suoi trascorsi.

Arrivarono a destinazione. Sulla banchina la aspettava suo figlio.

Il suo compagno di viaggio fu accolto da un bel giovane che strinse a sé in un abbraccio che nulla aveva di paterno.

Li guardò incuriosita. Poi guardò suo figlio e improvvisamente tutto le fu chiaro.

Sbottò in una gran risata. Tutti la fissarono stupiti.

Sì, adesso capiva molte cose, pensò, mentre si ricomponeva e salutava con un cenno cortese il fantasma del suo passato.

L'uomo si rivolse al giovane compagno:

– Ho i capelli in ordine? – chiese preoccupato.

– Sì, sì – rispose il ragazzo, – tranquillo: non rideva per questo.

Perplessi li osservarono allontanarsi.

Lei snella e altera, i capelli grigi a caschetto ondeggianti, mentre si rivolgeva al figlio.

Elegantissimo nel suo impeccabile clergyman.

@2010 Gloria Gerecht

Alessandro Falco

CHE IL CIELO LI AIUTI

Dal minareto di Bab Saadoun piove un tonante "Assalam aleikoum", e la folla sciamata nella piazza ingombra di vetture in attesa. Per poche monete i tassi collettivi di linea sono pronti a trasportare passeggeri e bagagli nei villaggi del sahel. Abdelmajid rialza la schiena dalla preghiera, cammuffa con un'invocazione il lamento insorgente, ripiega il cartone su cui si è prosternato e lo porta alla bottega dove riprende il suo montone appena acquistato. La bestia, stratonata senza cattiveria con una cavezza di spago, si affretta a seguire il padrone nel capannello che si affolla attorno alla portiera di un pulmino nuovo fiammante.

L'autista intento a riscuotere il pedaggio dai passeggeri ferma Abdelmajid afferrandolo per la spalla, e il suo montone per la coda. – Uallài, Baba, ti giuro che vi porterei volentieri, ma é che ho il "Daevù" di mio cognato, e non posso ridarglielo sporco. Poi la senti, mia moglie!

Abdelmajid dirige la bestia per l'orecchio verso il veicolo che segue nella coda, e sospira: – Dio benedica le donne, ma prima ci dia la forza di sopportarle!

All'arrivo dei due nuovi clienti, il padrone del "Biggiù", la Peugeot familiare, scende a precipizio dal posto di guida e sbataccia la portiera sul muso dell'animale in procinto di salire. – Uallài, Haji, ti giuro che è mio dovere imbarcarvi tutti, ma é che anch'io ho comprato un montone per l'Aid e lo sto portando a casa. Lo vedi? È stivato nel sedile davanti, accanto alla guida, e non posso rischiare che faccia a cornate con il tuo.

Sembra che il montone capisca la situazione ancor prima del suo padrone, e si accoda paziente accanto a un'altra vettura decrepita senza la targa della municipalità, di sicuro un tassi abusivo. Anche la voce del proprietario risuona abusiva quando filtra dagli avventori del caffè, ad ammonire la clientela disorientata: – Peramordiddio, billehi, fate finta di niente e preparate i soldi. Non fate chiasso e vi giuro, uallài, che porto a destinazione tutti quelli che ci stanno.

Abdelmajid fa i conti, nove posti. Una donna monumentale avvolta nel sifsari, il bambino capriccioso nascosto tra la stoffa che non fa numero, i due figli adolescenti con le stie del pollame, un militare con lo zaino da campagna affastellato sulla schiena, una novella sposa che regge nelle mani arabesche d'henné due fiammanti "sansonàit" rosso ciliegia, il marito con l'aria stranita e il resto della dote avvolto in un gigantesco fardello legato per le cocche, un damerino cinquantenne in jallaba bianca e mazzolino fragrante di gelsomino all'orecchio, due anziane contadine tintinnanti di orecchini e odorose di curcuma, miracolosamente senza bagagli. Fanno nove.

Poi, c'è lui e il suo montone. Anche considerando la bestia come bagaglio appresso, il conto non torna. Bisogna eliminare almeno una persona.

Forse stimolato dallo sforzo mentale del padrone, il montone proietta una raffica di palline maleodoranti sulle babbucce dell'elegantone che reagisce: – Ya Baba, non vedi che la tua bestia mi sta sporcando le scarpe? Senti che puzza...andate via miserabili! Lasciate viaggiare in pace le persone per bene!

– Ya Sidi, Ya messieù, ma non lo sai che è un segno di buona salute? Chi vuoi offendere, il sacrificio dell'Aid?

Abdelmajid si volge verso le donne: –Sentito, sorelle? Questo messieù vi ha offeso, ha detto che siete miserabili. Vi sta bene così, non avete niente da dirgli?

Di colpo le donne assumono l'atteggiamento da battaglia, una mano stringe il mandila colorato a proteggere il volto, l'altra si agita minacciosa verso il malcapitato per appoggiare la raffica di coloriti insulti espressi con voce squillante: – Asino, caccola, piscialletto, faccia da pecora, puzza di cammello, mucchio di letame...

L'autista si precipita ad aprire le portiere e a mettere in moto, i passeggeri si stipano in un momento. Abdelmajid afferra la sua bestia per le zampe posteriori e la pilota come una carriola nel sedile posteriore. Sente le portiere chiudersi e la macchina partire. Dal lunotto vede i litiganti che osservano stupiti il mezzo che si allontana.

Il montone, soddisfatto, fornisce abbondanti prove della propria buona salute. Tra un paio d'ore, che il cielo li aiuti, arriveranno tutti a Ras Jebel.

Chiara Ramenghi

MIKE, VANDA E I VALORI

Salgo trafelata sul trentacinque, dopo aver essermi esibita in un salto triplo tolupe sul marciapiede ghiacciato ed essere rimasta miracolosamente in piedi.

Il tepore mefitico del mezzo, fatto di linoleum bagnato e aliti di varia umanità, mi appanna gli occhiali. Riemergo dalla nebbia e mi trovo circondata da un gruppo di adolescenti doc con mutanda in bella vista, frangette *emo* scolpite, ombelichi a nudo e unghie nero-smaltate. Un groviglio di ormoni e fili di auricolari di mp3 mi sbarrano il passo. Con una contorsione degna di *Houdini* riesco a destreggiarmi e un "*lasciate passare la signora*" mi segue in sottofondo. Quel "*signora*" mi cala addosso come un macigno mentre lotto per respirare compressa tra zaini e piumini di marca.

Approdo in prossimità delle porte centrali e un quarantenne triste, con gli occhi da cane abbandonato, mi sussurra accennando ai ragazzi:

– Gioventù bruciata!

- Cresceranno – rispondo ottimista e un po' scocciata.

- Io non posso dire niente, ho già un piede nella fossa! – se ne esce, non interpellato, il vecchio seduto sullo strapuntino accanto a me.

- Noi eravamo diversi...più educati. - continua l'uomo triste.

Di colpo mi sento vecchia come nonna Abelarda e, guardando con stizza il mio interlocutore, sibilo: – Non è vero.

– Va là che è stato fortunato Mike Bongiorno. Un colpo secco e se n'è andato, che busone! Ci metterei la firma! – Il vecchio dallo strapuntino continua il suo monologo con l'Alzheimer.

Guardo con invidia l'aria beata del neonato davanti a me che dorme il sonno dei giusti, nel tepore del marsupio, tra le braccia di mamma.

– Sono i valori quelli che mancano... – prosegue indefesso dal suo pulpito di luoghi comuni il quarantenne malgoduto. Cerco consolazione nel sorriso del bimbo, che sogna tranquillo, ma ecco che il vecchio riprende:

– E' vero, i valori morali! Mike li aveva. Non l'hanno mai trovato a braghe calate con un *trams!*

Sto per sorridere, ma lo sguardo di Vanda, che sbuca all'improvviso dalla calca, mi frena. L'imponete figura in pelliccia leopardata al secolo fa Alberto Torchi, e, con gli occhi ammantati di ombretto smeraldino, fulmina l'anziano. Poi un grido si alza sopra le nostre teste: - Va mo là nonno, che sei un bel vec! Dio me l'ha dato e io me lo tengo!

Con un fiero ancheggiare sui tacchi a spillo, Vanda scende insieme a me alla fermata, sfidando, con l'abilità di un'étoile scaligera, l'insidiosa lastra di ghiaccio del marciapiede.

Piroettando tra i mucchietti di neve si accende voluttuosa un sottile sigaro e sospira:

– Che pazienza, gli uomini sono così superficiali!

@2010 Chiara Ramenghi

Ornella Zambelli

IL VERO UOMO NON DEVE CHIEDERE MAI

Il treno per Milano è partito da poco, mi metto comoda e apro la mia rivista. Davanti a me viene a sedersi un signore distinto e inizia a leggere il giornale. Una coppia di coniugi occupa i posti liberi accanto ai nostri. Parlano tra loro, o meglio, la donna parla, l'uomo emette dei suoni, ora baritonali, ora acuti, per esprimere assenso o disaccordo con quanto dice la moglie. Dai loro discorsi deduco che hanno circa settant'anni, sono calabresi, ma vivono a Sesto San Giovanni da molto tempo.

A un certo punto la moglie si alza per andare in bagno. Improvvisamente, nella borsa lasciata sul sedile, squilla il telefonino. L'uomo inizia ad agitarsi, fissa la borsa come se contenesse un ordigno esplosivo, allunga la mano, poi la ritrae, si guarda intorno preoccupato, con la testa incassata tra le spalle, nel tentativo di scomparire. Io e il signore di fronte a me non possiamo fare a meno di notarlo e quando i nostri sguardi s'incontrano, gli faccio un lieve cenno con la testa, lui lo coglie e offre aiuto all'uomo sempre più inquieto. Il signore si fa dare il telefonino, preme il tasto per rispondere, lo porge all'uomo che lo prende in mano con esitazione e urla: -Pronto!

Rimane per un po' in ascolto, poi conclude la telefonata con un laconico: - Ah!

Io e il signore di fronte ci guardiamo un po' perplessi, tenendo i rispettivi giornali all'altezza del naso. Ritorna la moglie e il marito la rimprovera, è andata in bagno proprio quando hanno telefonato. Non sono cose da fare, lasciare un uomo in difficoltà, con tutte le cose che ha da pensare!

- E' suonato il telefono? - chiede la moglie.

-Eh! - risponde lui seccato.

Segue una lunga pausa in cui sul viso della donna si dipinge la ricognizione delle risorse del marito. - E tu hai risposto?- azzarda la moglie.

- Eh! - risponde lui di nuovo, sottolineando con gesto della mano che non toccava certo a lui rispondere.

Ora lei lo guarda con ammirazione e incredulità, come se le avesse detto che ha appena scoperto la vita su Marte.

- Chi era? - chiede la moglie dopo attenta riflessione.

- Chi? - domanda il marito. La moglie sospira, dubita che ci sia vita su Marte. Io e il signore seduto di fronte rimaniamo col fiato sospeso in attesa del seguito, alzando e abbassando i nostri giornali, dietro i quali facciamo smorfie tremende per non scoppiare a ridere.

I dialoghi di questa coppia fanno pensare a una partita a ping-pong in cui la pallina, tra un colpo di racchetta e l'altro, se ne sta sospesa a volteggiare sopra il tavolo, compiendo evoluzioni e piroette nell'aria, prima di arrivare dall'altra parte.

- Come chi? Quello che ha telefonato! - dice lei spazientita.

- Che ne so io! Sarà stato Antonio.

La moglie riflette per qualche istante. Il signore di fronte mi guarda da sopra il giornale, con grande sforzo sta trattenendo una risata. - Ma tu non gli hai chiesto chi era?- insiste la moglie. Al marito balena negli occhi un lampo di furbizia. Un vero uomo non ha bisogno di chiedere. - No! Sennò poi capiva che non lo sapevo!.

Lei alza le mani aperte con un gesto esasperato e la mia risata esplode come una molla compressa trascinandolo quella del signore di fronte a me.

I due coniugi ci guardano attoniti. Siamo proprio un bello spettacolo. Ci stiamo contorcendo sui sedili e ridiamo senza ritegno con le lacrime agli occhi, le gambe aggrovigliate e il giornale premuto sulla faccia.

@2010 Ornella Zambelli

Silvio Quarantotto

SERENISSIMA

La stazione di Venezia era una bocca a fauci spalancate, che ad ogni istante vomitava turisti, curiosi, profittatori e comuni lavoratori: era il sabato di Carnevale e, se già il caos era la normale condizione della città, in quel giorno l'effetto era triplo.

L'ideale per la più pingue giornata di "lavoro" dell'anno.

– Ocio a no farte becar, Gianni – mormorò Marco, infilando la maschera di gomma raffigurante un celebre ministro veneziano. Il ragazzo, camuffato da Arlecchino, annuì serio. Il suo era il compito più difficile e ingrato.

Luca, invece, il miglior imitatore del gruppo, stava facendo le ultime prove di "erre moscia". Distesero le loro mercanzie e il cestino per le offerte sulle gradinate di ingresso, accanto ad una studentessa dell'Accademia che eseguiva decorazioni per il volto, poi cominciarono.

– Giulio, mio caro, 'scolta un po': come femo a trasformare 'sto popolo de fancazzisti in qualcosa de mejo?» – cominciò Marco, recitando ad alta voce. Gianni si era volatilizzato.

– Il mio compito è sceglieve cosa tagliave e come succhiave via i soldi– rispose prontamente Luca. – Non mi impovta come, ma falli lavovave, così si fanno le finanziavie per vipvendevci i soldi.

– Te ga ragion, ostrega! – Marco notò con soddisfazione che il loro siparietto aveva attratto i primi passanti. La legge della curiosità avrebbe fatto il resto, e Gianni sarebbe entrato in azione. – Go trova': li metemo a vender gondole de plastica! Anche mi go comincià cussì!

Il "ministro Giulio" fece finta di studiarci su un po'.

– Venato, ma uno di Messina pevché dovrebbe vendev gondole?

– El venderà caretta siciliani, se el vol. Ma xè mejo che fazemo gondole, cussì le ciolemo tute dal negozio de mio fradel! – Fece una pausa. – Ma solo perché el xè 'na persona de fidarse, ovviamente...

– Ovvio, ovvio – lo incalzò Luca. Si levò qualche risata. *Buona giornata, bel tempo*, realizzò in un lampo il ragazzo. Lo spettacolino andò avanti per quasi mezz'ora: molti andarono via dopo pochi minuti, alcuni rimasero ad ascoltarli quasi tutto il tempo, diversi gettarono alcune monete nella scatola delle gondole. Gianni era una piccola macchia di mille colori che appariva e spariva tra le persone, non visto, non notato. Poteva essere il figlio di chiunque tra i presenti. Alla fine, dopo un discreto successo di offerte e di risate, i due teatranti ringraziarono il pubblico, offrendo a prezzi modici le loro gondolette di plastica. Ne vendettero un buon numero. La piccola folla si sciolse.

Tutto ok. Se vedemo a Dorsoduro, comunicò Gianni tramite sms.

– Bon, el fradelin xè san e salvo – comunicò Luca, togliendosi la maschera e gli occhiali.

– Podemo andar.

– 'Spetta, prima vojo far una cosa – Marco lo condusse al supermercato della stazione e lì, con alcuni degli spiccioli guadagnati, comprò un pacchetto di cioccolatini. – Cussì mamma no se lamenta troppo.

– Te ga ragion – concordò Luca, con un sorriso. – Già gaver fioi fannulloni, ma puve ingvati...